

autor en sentido de que subyace en el oyente la idea de bautismo en Cristo no está nada clara.

Antonio Rodríguez Carmona – Cruz del Sur, 6, 5º B – E-18014 Granada

---

DESTRO, Adriana – PESCE, Mauro, *Il racconto e la scrittura. Introduzione alla lettura dei vangeli* (Carocci, Roma 2014). 174 pp. € 23,00

Il presente volume «cerca di comprendere come si siano formati i vangeli e quale sia l'attendibilità delle informazioni su cui si basavano» (11). Consapevoli del *mare magnum* che è questo settore della ricerca biblica, Adriana Destro e Mauro Pesce danno il loro contributo guardando la questione con il filtro degli «studi socio-antropologici dello spazio, la geografia umanistica e in genere una riflessione sul ruolo dei luoghi» (12-13). Si tratta dunque di uno studio di tipo storico; usando categorie approssimative ma ben conosciute, potremmo dire che sta a cavallo tra la *storia della redazione* e la *storia delle forme*. Il genere letterario non è quello del saggio per specialisti, quanto piuttosto della proposta per un pubblico più vasto. Questo è, a mio avviso, il pregio e allo stesso tempo il limite maggiore del volume: la sua semplicità. È un pregio perché il ragionamento è lineare; i presupposti affermati e le tesi dimostrate vengono più volte ripetuti, a scanso di equivoci. Allo stesso tempo, la «dimostrazione» è essenziale e spesso rimanda a lavori precedenti dei due autori; un po' troppo spesso, rischiando di chiedere troppo di sovente la fiducia al lettore, a meno che non si voglia leggere perlomeno il volume sulla morte di Gesù.

Più nel dettaglio, il lavoro si articola in due parti. La prima parte presenta il modello generale di riferimento: dobbiamo uscire dall'idea di una trasmissione lineare di detti e fatti di Gesù, per cui in pochi anni si passa dalla storia agli scritti canonici come unici testimoni della storia stessa. Già Luca affermava, nel prologo al suo vangelo, che «molti» avevano scritto prima di lui; la stessa *Dei Verbum*, per citare un documento ufficiale della chiesa cattolica (firmato il 18 novembre del 1965!), diceva che «gli autori sacri scrissero i quattro vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole con riguardo alla situazione delle chiese» (DV 19). In questo filone di pensiero, ormai «classico», Destro e Pesce si collocano con due caratteristiche peculiari (che condividono con non pochi autori recenti, molti dei quali citati nella bella bibliografia finale). La prima caratteristica è che propongono di leggere i vangeli tra gli altri scritti delle origini cristiane, senza dare loro un risalto maggiore per il fatto di essere entrati nel canone. Riconoscono nei primi secoli «flussi di trasmissione» delle parole e delle azioni di Gesù, nei quali –

tra l'altro – l'oralità e la scrittura si intrecciano e si influenzano a vicenda. La seconda caratteristica è che sottolineano molto la complessità della situazione, la scarsità delle fonti e pertanto l'incertezza dei risultati: «è perciò ovvio – ma va comunque sottolineato – che la memoria delle vicende di Gesù, che troviamo nei vangeli, è dominata da *incertezze* che dipendono da complesse linee di diffusione e dagli interventi degli autori (selezioni, omissioni, aggiunte, accenti e interpretazioni dei materiali)» (51; corsivo degli a.); «l'elaborazione dei primi testi dei seguaci di Gesù (...) è stata – come abbiamo visto – ampia, laboriosa e tutt'altro che lineare» (54); «un discorso costruttivo sulla memoria deve partire dal fatto che essa è un'operazione che mette insieme giustificazione, interpretazione, aggiustamento, invenzione, completamento, ma anche omissioni, interruzioni e riprese, con ampia manipolazione di dati e significati» (57). Certamente Destro-Pesce vogliono contrastare un eccessivo ottimismo, che si poteva capire ai tempi della *Dei Verbum* ma un po' meno oggi; rischiano però di peccare per l'eccesso opposto quando affermano che «i ricordi che si avevano prima della morte [di Gesù] sono ormai irrimediabilmente diversi da quelli che si hanno dopo la morte» (68-69); è l'avverbio «irrimediabilmente» che mi preoccupa, perché se così fosse non avrebbe senso una ricerca sul cosiddetto Gesù storico.

La seconda parte dello studio di Destro-Pesce si sofferma sul ruolo giocato dalla geografia nella trasmissione dei racconti. Il punto di partenza sono le diversità che troviamo tra vangelo e vangelo a proposito dei luoghi in cui si è recato Gesù; come spiegarle? «Il nostro argomento si basa sull'ipotesi che i luoghi di cui si parla nei vangeli fossero *già* presenti nei racconti pre-evangelici e che furono menzionati e conservati nei racconti *perché* i narratori provenivano da quei luoghi ed erano interessati a valorizzarli» (104-105; corsivo degli a.). Dunque: gli evangelisti hanno trovato nelle loro fonti i riferimenti geografici; li hanno solo adattati, selezionandoli oppure modificandoli in base alle loro necessità narrative. Detto questo, il passaggio successivo è chiedersi «perché la trasmissione delle notizie su Gesù precedenti al vangelo di Marco», per esempio, «avesse mantenuto memoria di certi luoghi invece di altri (la maggioranza) che erano stati dimenticati. Perché proprio questi luoghi venivano ricordati? *La nostra ipotesi è che nei luoghi ricordati, in cui si erano precocemente formati gruppi di Gesù, si fossero accumulate molte minute notizie di eventi e fatti compiuti*» (111; corsivo degli a.). Ecco come immaginano il panorama: già durante la vita di Gesù si sono andati formando gruppi di discepoli non itineranti, che dopo la sua morte ne hanno mantenuta viva la memoria indipendentemente uno dall'altro. Ad un certo punto si è giunti ad una conoscenza reciproca, che ha portato al confronto e anzi allo scontro; di tale polemica rimangono tracce nascoste “sotto” i racconti attuali (come i resti di antiche civiltà ora nascosti sotto le nuove costruzioni): il nostro ruolo è quello dell'archeologo che va oltre la superficie. La domanda, che gli autori si pongono a più riprese, è come capire se i riferimenti ai luoghi (o la loro omissione) sia dovuta alle fonti oppure alla redazione finale del testo; consapevoli che non esista una risposta facile e sicura, fanno la loro proposta di interpretazione. È un'interpretazione possibile? Sì. È probabile? I dati che abbiamo a disposizione sulla formazione dei vangeli sono

veramente pochi; anche Destro-Pesce in alcune occasioni usano con abbondanza il condizionale: «Luca *forse* poteva avere *anche* un intento polemico...» (117; corsivo mio); qualche anno fa, a tale proposito, John S. Kloppenborg si esprimeva in modo quasi scoraggiante: «the data upon which we base our conjectures and hypotheses are, after all, rather paltry, with many gaps» (*Synoptic Problem* [Tübingen 2014] 1). Detto questo, non metto in dubbio che i dati raccolti da Destro-Pesce possano supportare la loro ipotesi; ma potrebbero anche essere interpretati in altro modo e la mia fatica è quella di capire con quali criteri si faccia la scelta. Per esempio, la differenza sul luogo dell'apparizione del risorto in Luca non potrebbe essere motivata solo dal suo intento di legare vangelo e Atti, senza alcun movente di tipo geografico relativo alle fonti da cui ha attinto o al loro eventuale contrasto con le fonti di Matteo e Marco? Inoltre, gli a. insistono sulle discontinuità tra i racconti evangelici e questo li porta a vedere sotto traccia contrasti a livello di gruppi di discepoli; ma quante sono le discontinuità in rapporto ai tratti in comune?

A p. 18 una tabella riassuntiva presenta tre livelli a cui un testo può comunicare: livello superficiale, risultato di una intenzione esplicita che comunica attraverso la struttura letteraria (narrativa o retorica); livello intermedio implicito, in cui agiscono riferimenti a strutture sociali e culturali, individuali e collettive; livello profondo implicito, in cui entrano in gioco assunti culturali memorizzati e/o riflessi. Mentre leggevo il volume di Destro-Pesce, mi chiedevo quali fossero i “condizionamenti” a livello intermedio e profondo presenti nel loro lavoro, che cosa cioè li ha spinti a completare gli spazi lasciati bianchi dalle fonti in un certo modo anziché in un altro. Penso che ci sia l'intenzione di uscire da un paradigma sentito come troppo stretto, come accennavo all'inizio della presente recensione; da questo punto di vista, il loro lavoro, con tutto il suo carico di provocazione destabilizzante, va letto e considerato non in modo superficiale. Ci sono ricostruzioni troppo semplicistiche da cui bisogna uscire, ormai anche nei manuali. Dall'altra parte, mi lascia un po' perplesso il riferimento alla morte come evento “determinante” la memoria; almeno a livello della struttura letteraria, darei più spazio alla risurrezione.

Un *post scriptum*, che non so se rivolgere agli autori o all'editore. Il titolo è un po' fuorviante; se non fosse che avevo sentito la presentazione della ricerca prima ancora che fosse pubblicata, durante un convegno del CISSR a Bertinoro, avrei quasi pensato ad una “conversione” di Adriana Destro e Mauro Pesce all'analisi narrativa! Si parla di racconto e di lettura... Ci sta molto bene *Il racconto e la scrittura*: attira l'attenzione del lettore e dice l'importanza di entrambi i mezzi comunicativi, il raccontare oralmente e lo scrivere; però poi sarebbe meglio completare con qualcosa tipo *Un'ipotesi sulla formazione dei vangeli*.